

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

G. DE SANCTIS. — *Problemi di storia antica*. — Bari, Laterza, 1932 (8.º, pp. 247).

Dei saggi contenuti in questo volume, tre — i due primi e l'ultimo — trattano problemi generali della storia dell'antichità; i rimanenti concernono particolari quistioni controverse. Per il comune lettore, per me ad esempio, l'interesse principale di questi ultimi non è tanto negli argomenti, quanto nel metodo. L'attenzione del de Sanctis, anche quando si concentra sui particolari di fatto e sull'esame minuto delle fonti, non si esaurisce mai in essi, ma spazia sempre in un giro più largo di rapporti e di connessioni, che ne svelano il generale significato storico e umano. Questo risultato è ottenuto con mezzi semplici e persuasivi. Uno stesso testo che, a una lettura superficiale, suggerisce un'interpretazione piatta e banale di un avvenimento o di una situazione, rivissuto invece attraverso la psicologia dell'autore o ripensato secondo il nesso logico degli atti a cui si riferisce, può rivelare prospettive nuove e complessità imprevedute. Il de Sanctis eccelle nell'abilità di darci queste sorprese; e, anche quando ci lascia alquanto perplessi, perchè a volte fa troppo credito alla logica delle azioni umane, ha sempre un'efficacia stimolante sul nostro pensiero. La sua storia è un grande focolaio di problemi.

Ma la preferenza del comune lettore si volge ai tre saggi di carattere più generale testè ricordati. Non è la maniera solita del de Sanctis quella delle sintesi larghe e rapide: eppure egli vi riesce in modo non meno efficace che nelle analisi particolari ed erudite. Ritrarre il generale senza mai cadere nel generico è un privilegio di cui soltanto i veri storici posseggono il segreto. L'uno, infatti, a differenza dell'altro, presuppone ed implica una grande ricchezza di esperienze singolari e concrete; non è la vuota cornice adattabile a ogni quadro, ma è il quadro stesso nella semplicità, e insieme nella totalità, della sua idea generatrice. Uno di quei saggi tratta di Tito Livio nella storiografia romana. Il de Sanctis, com'è noto, fa molte riserve sull'attendibilità dei racconti di Livio. Ma ciò che in sede critico-filologica poteva sembrare una svalutazione (e tale sarebbe apparso a un mero erudito) è qui integrato da un apprezzamento positivo, da cui risulta insieme la vera grandezza di Livio, e, in essa, la ragione dei suoi limiti. Livio, spiega il de Sanctis, è il più caratteristico rappresentante di quella storiografia latina che « fu, nelle sue origini pri-

me, ufficiale e sacra, risalendo alle registrazioni dei pontefici. E tale carattere le è poi rimasto impresso, in qualche modo, durante tutto il suo svolgersi. Effetto necessario di questo suo carattere sacro è che essa non s'indugia se non di rado e parcamente nella indagine critica. Essa accetta le tradizioni, o, quanto meno, le registra rispettosamente, ben diversa dalla storiografia greca che, fin dalle sue origini prime, si pone arditamente di fronte alla tradizione e la sottomette a critica e la vaglia e afferma contro di essa in pieno i diritti della ragione » (p. 225). Per il greco, la leggenda non è cosa sacra, di profondo intrinseco valore; quando anche un Erodoto se ne fa espositore, « si sente in lui la gioia del narratore, e potrebbe dirsi del novellatore; ma è una gioia esteriore e di artista, non è la gioia di chi vive la tradizione e la sente come suo possesso ». Invece, « ciò che dà calore e vita alla narrazione di Livio, anche se non in tutto crede, come avverte egli stesso, alle leggende che narra, è il genuino spirito romano che pervade lui come i narratori primi di quelle leggende, lo spirito romano in cui esse si invernano della loro verità umana e perenne, anche se nei loro particolari e nella cronologia spesso non resistono al maglio della critica demolitrice » (p. 228). Derivano da questa fondamentale caratteristica anche le peculiari limitazioni della storia romana: lo scarso gusto del particolare, la scarsa ricerca del documento, la povertà della « problematica ». La storiografia greca può dirsi una posizione continua di problemi che si cerca ansiosamente risolvere; « questa problematica è aliena dagli storici latini. Per essi, la grandezza romana, lo stabilirsi del predominio di Roma sul mondo, sono dati di fatto così, potrebbe dirsi, ovvii ed elementari, sono quasi necessità di natura che non hanno bisogno di spiegazioni » (p. 239). E questo senso della romanità presente, già in pieno sviluppo, si proietta anche sul passato, colorando di sé le figure e gli atti dei lontani antenati, dei quali perciò ci sfugge l'originaria e primitiva schiettezza.

Un altro saggio concerne « l'essenza e i caratteri della storia antica ». Per il de Sanctis, l'individuazione dell'età antica è data principalmente da un carattere differenziale di quella civiltà in confronto della moderna; e cioè, « se insita alla civiltà moderna è quella aspirazione ad una unità politica, che non si è peranco attuata e di cui quindi rimane affatto imprevedibile se e come e quando si attuerà, di modo che essa per ora non appartiene se non al regno dell'utopia; nella storia antica quella aspirazione si è invece attuata, ed anzi la stessa unità civile del mondo mediterraneo non si è costituita che sulla base dell'unità politica creata da Roma, unità che seguiva altri tentativi concreti, sebbene riusciti solo parzialmente, di creare una unità simile. Per modo che la storia antica, a differenza della moderna, in quanto storia unitaria, cioè vera e propria storia, non è soltanto una storia civile, ma anche una storia politica, e il suo centro concreto è una formazione statale » (p. 32).

Questo criterio politico vale certamente a dare un saldo inquadramento alle principali vicende dell'età antica; ma si può dire che sia del

tutto adeguato? e che riesca a caratterizzare quell'età non solo sommariamente, come uno schema di classe, ma anche nelle singole storie di cui si compone? Io temo che l'idea di una storia politica, come esponente di una storia *tout court* dell'umanità, sia troppo ristretta o troppo tiranicamente dominata da un concetto — quello dell'unità statale — il cui primato nella vita dello spirito umano non ha una giustificazione nè filosofica nè di fatto. Questo mio timore è avvalorato da un altro saggio del de Sanctis, il primo della raccolta, che vuol determinare, con lo stesso criterio politico, i caratteri della storia greca. Qui leggiamo che « la consapevolezza di appartenere a una stessa stirpe, e perfino l'orgoglio di tale consapevolezza, non sono ancora elementi sufficienti per creare l'unità di sviluppo storico. Questa non c'è se non c'è volontà fattiva di collaborazione. « Ora volontà di collaborazione c'è stata relativamente assai presto fra i Greci nel campo culturale, e questo giustifica, ad esempio, una storia della filosofia greca, la quale raccolga tutti gli sforzi del pensiero dei Greci per la soluzione dei problemi filosofici che esso si è posti. Ma di storia greca nel senso di storia politica, quando non si voglia ridurla a una somma inorganica di notizie concernenti Sparta o Marsiglia o Atene o l'Etolia, che solo arbitrariamente potrebbe chiamarsi storia, può parlarsi solo se e in quanto vi è stata tra i Greci collaborazione o volontà di collaborazione sul terreno politico » (p. 9). Quindi il de Sanctis fa cominciare la storia greca con le guerre persiane, escludendo da essa non solo l'età omerica, ma anche le manifestazioni dello spirito greco del VII e del VI secolo. Con lo stesso criterio è tagliata fuori anche l'età ellenistica, perchè « la sola legittima storia dell'Ellenismo è la storia della cultura ellenistica » (p. 25).

Ora io riuscirei a spiegarmi queste esclusioni, se per storia politica il de Sanctis intendesse un aspetto storico parziale accanto ad altri, compresi tutti egualmente nella comune storia del popolo greco; mentr'egli intende con essa la storia *ἡγεμονία*. Ma neppure in quell'ipotesi le ricordate esclusioni potrebbero giustificarsi del tutto. Poichè egli stesso fa consistere il carattere positivo della storia politica dei Greci nella creazione della *πόλις* e questa in un carattere fortemente individualistico, che porta piuttosto alla dispersione dei singoli nuclei che non a una salda connessione di essi tra loro, non si vede come la peculiarità della storia politica greca possa risiedere essenzialmente in una « volontà di collaborazione » tra le città. Il suo tratto unitario non può essere un'aspirazione a creare un'entità super-statale o imperiale che evidentemente la snatura, ma è dato invece da un'unità originaria d'impulso, cioè da quello spirito individualistico, che ha portato i Greci a moltiplicare i centri della loro convivenza politica, nel modo stesso che li ha portati a creare una mirabile varietà di arti, di poemi, di filosofie. Da questo punto di vista non c'è distacco tra la storia culturale e la storia politica dei Greci. E da questo stesso punto di vista io credo che molti fatti di quell'unica storia possano prospettarsi in una luce più vera. Così, la coalizione delle città greche

contro i Persiani, in cui il de Sanctis vede l'origine della storia politica greca, come prima espressione di una volontà fattiva di collaborare, e cioè come avviamento a una organizzazione comune che segnerebbe la decadenza della πόλις, si spiega meglio come un episodio grandioso, appunto perchè transitorio, di accordo tra le città, in presenza di un pericolo che sovrasta a tutte egualmente. E il valore maggiore di questo accordo sta in ciò, che esso non è pagato a prezzo della libertà di ciascuna, perchè la vitalità della πόλις è ancora così esuberante che può trionfare, una volta cessato il pericolo, della temporanea limitazione della propria autonomia. E invece l'imperialismo, di Atene o di Sparta, non che un momento culminante di questa storia politica, appare come l'inizio di un processo diverso, che ha, sì, ragioni positive in necessità nuove della convivenza politica, delle quali poi saranno esponenti maggiori la Macedonia e Roma, ma che in confronto dello spirito propriamente greco, rappresenta una dispersione e una decadenza.

Che si tratti qui di una leggera incrinatura della concezione desanctisiana, risulta anche meglio dall'opera del suo scolaro Ferrabino sull'impero ateniese che, premendo su quella incrinatura, ne ha fatto una vera e propria frattura. Il de Sanctis è tale un maestro, ed ha un senso così equilibrato della storia, che può facilmente attenuare, con la ricchezza della sua umanità, la voluta delimitazione del suo criterio politico. Queste doti non soccorrono al suo scolaro, il quale, svolgendo fino in fondo, con lo spirito consequenziario che è proprio degli scolari, il criterio del maestro, ha potuto far colpa all'individualismo greco di aver fatto fallire l'impero di Atene. Con lo stesso criterio, uno storico d'Israele potrebbe far carico alla religione di Jahvè di essere un documento della degradazione politica del popolo ebraico. Ciò significherebbe, per dirla col Wellhausen, far colpa alla perla di essere la malattia della conchiglia in cui s'è formata. Noi invece non rimpiangiamo la sterilità politica degli ebrei; anzi consideriamo come providenziali quelle pubbliche sciagure che hanno contribuito ad elevare e a purificare la loro religione. E similmente non rimproveriamo alla Grecia classica di non essere stata tempestivamente e tutt'intera una Macedonia. Lungi dal lamentare l'individualismo dei Greci, noi vediamo in esso la fonte incomparabile delle arti, delle lettere, della filosofia, della πόλις, in una parola di quella mirabile civiltà, del cui spirito ancora ci alimentiamo. Di popoli politici ce n'è stati anche troppi nella storia; di civiltà greca non ce n'è stata che una sola.

Ciò vuol dire che v'è un criterio storiografico più elevato che non quello offerto dalla mera politica, nella luce del quale la politica stessa va giudicata e misurata. Ciò vuol dire ancora che non per la Grecia soltanto, ma anche per Roma, la storiografia deve elevarsi a una norma di giudizio più alta, che consenta di valutare le limitazioni dell'orizzonte politico dei romani, e di vedere in esse le origini della disgregazione lenta del loro impero e le ragioni dell'innesto di una nuova civiltà. Al de Sanctis storico queste limitazioni sono ben presenti; in atto, egli è con-

sapevole che l'opera della civilizzazione umana è qualcosa di più che una creazione di stati, e che comprende in sè tale creazione e non n'è, invece, compresa. Tuttavia, in sede metodologica, egli mostra ancora d'indulgere all'idea tradizionale di una storia politica come la storia per eccellenza.

G. D. R.

F. VALSECCHI. — *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. I: *I Domini ereditari*. — Bologna, Zanichelli, 1931 (8.º gr., pp. 296).

L'autore distingue un assolutismo empirico da un assolutismo illuminato. Il primo rappresenta un'epoca di transizione tra la concezione politica medievale e la moderna, che s'inizia nel secolo XV e si spinge avanti nel XVIII, dove più addentro, dove meno. « La Monarchia si rafforza di fronte agli organismi che condividono con lei il potere, impone loro la sua autorità. Ma la concezione politica e sociale del medio evo permane; permane l'antica struttura; gli Stati, le gerarchie feudali, le autonomie comunali, i privilegi, le immunità.... Il carattere che più colpisce in questo primo assolutismo, è la mancanza appunto di razionalità, di spirito sistematico e regolatore. I diversi istituti sono sorti man mano, a misura che la realtà l'esigeva: si sono incastrati nell'organismo statale attraverso mille adattamenti, si sono coordinati tra loro alla meglio: e vivono così in un turbinio di poteri accumulati e intrecciatisi, in un confuso accavallarsi di funzioni. La guida suprema è la tradizione » (p. 21). All'assolutismo empirico succede l'assolutismo illuminato che, sotto l'influsso della filosofia razionalistica del secolo XVIII, concepisce un organico piano di riforme, che eleva a sistema la prassi precedente; e che, per il fatto stesso del suo radicalismo, abolisce, sì, molti superstiti abusi e molti irragionevoli compromessi del recente passato, ma rischia anche di sovvertire le basi della vita storica, non preparate a ricevere così repentine innovazioni.

Questa classificazione un po' schematica sarebbe di scarsa utilità per caratterizzare lo sviluppo storico di paesi come la Francia e la Prussia; essa giova tuttavia al Valsecchi per illustrare le differenze tra il regno di Maria Teresa e quello di Giuseppe II. Con un'indagine abbastanza documentata, egli passa in rassegna i principali atti della politica finanziaria, economica, religiosa, internazionale, ecc. dei due sovrani, mostrando come uno spirito di prudente transigenza informi quelli di Maria Teresa e uno spirito d'intransigente e quasi fanatico razionalismo quelli del figlio. A un empirico mercantilismo nella politica economica dell'una, subentra un più rigoroso razionalismo fisiocratico in quella dell'altro. A un criterio regalistico, ma rispettoso delle tradizioni religiose del popolo e dei privilegi della chiesa, subentra una politica ecclesiastica decisamente riformatrice, non soltanto nella sfera dei rapporti e delle attribuzioni ri-